

è il momento
della militanza,
della pratica
della militanza

Igor Prata
Segretario Generale Flai
Cgil Campania e Napoli



La nostra rivolta è il Voto!!!

Abbiamo da qualche giorno ricevuto la notizia che il governo ha deciso di far votare per i referendum indetti dalla CGIL l'8 e il 9 giugno. Questo governo, eletto da una minoranza di italiani, ha scelto di non far coincidere la data dei referendum con il voto alle amministrative ma solo con gli eventuali ballottaggi, in barba alle spese da sostenere e, soprattutto, a scapito della partecipazione democratica.

Questo elemento ci deve impegnare ancora di più, è il momento di ricostruire una connessione sentimentale con il nostro popolo che sono prima di tutto le lavoratrici e i lavoratori; è il momento di riscoprire il concetto di militanza. Non è nulla di diverso dalle cose che normalmente facciamo: il contrasto al caporalato, allo sfruttamento, la riconquista di spazi di dignità; sono esattamente la precarietà, lavoro povero, sicurezza sul lavoro, cittadinanza sulle quali chiamiamo alla mobilitazione e alla lotta le lavoratrici e i lavoratori. Una lotta, o meglio ancora una rivolta che questa volta si pratica attraverso il voto, la partecipazione popolare, il coinvolgimento di tutti.

Occorre ricordare, prima di tutto a ognuno di noi, cosa ci chiedono i quesiti referendari. Il primo dei quattro referendum sul lavoro chiede l'abrogazione della disciplina sui licenziamenti del contratto a tutele crescenti del Jobs Act. Sono oltre 3 milioni e 500mila le lavoratrici e i lavoratori penalizzati da una legge che impedisce il reintegro anche nel caso ingiusta interruzione del rapporto di lavoro. Il secondo riguarda la cancellazione del tetto all'indennità nei licenziamenti nelle piccole imprese. In quelle con meno di 16 dipendenti, in caso di licenziamento illegittimo oggi una lavoratrice o un lavoratore può al massimo ottenere 6

mensilità di risarcimento, l'obiettivo è quello innalzare le tutele di chi lavora, cancellando il limite massimo di sei mensilità in caso di licenziamento ingiustificato. Il terzo quesito punta all'eliminazione di alcune norme sull'utilizzo dei contratti a termine per ridurre la piaga del precariato. Il quarto interviene in materia di salute e sicurezza sul lavoro modificando le norme attuali, che impediscono in caso di infortunio negli appalti di estendere la responsabilità all'impresa appaltante. Il quinto e ultimo referendum abrogativo propone di dimezzare da 10 a 5 anni dei tempi di residenza legale in Italia per la richiesta di concessione della cittadinanza italiana.

Come dicevo è il momento della militanza, della pratica della militanza. Abbiamo di fronte a noi una sfida ardua, complessa, difficile ed è per questo che non dobbiamo dare nulla per scontato, dobbiamo serrare le fila della nostra organizzazione ma allo stesso tempo andare oltre noi stessi. Per questo motivo abbiamo scelto di pubblicare questo numero monografico della nostra rivista sul tema del referendum. Abbiamo chiesto ai nostri compagni di strada, che sono fuori dalla nostra organizzazione, ma sempre nelle stesse piazze, di darci un contributo prezioso sul tema e per questo li ringraziamo.

Il referendum si può vincere, si deve vincere, parlandone al nostro interno, ma facendolo vivere nei nostri territori, tra le persone che conosciamo, nelle nostre comunità.

Oggi più che mai, Compagni, c'è bisogno di una presa di coscienza e di una rivolta collettiva e la nostra rivolta è il Voto!!!



Ridare dignità del Lavoro per ridare dignità alle Persone

Alessio Curatoli
Presidente ARCI Campania

Il Lavoro rappresenta lo strumento principale di emancipazione e di sviluppo della società. Il Lavoro è il mezzo attraverso cui le persone si realizzano e costruiscono il proprio futuro e sostengono la crescita collettiva. Dare dignità al Lavoro significa rendere le persone libere. Eppure, negli ultimi anni, il lavoro in Italia è diventato sempre più sinonimo di precarietà, insicurezza e sfruttamento. Lo dimostra il fatto che, sebbene l'occupazione cresce, non aumenta la ricchezza degli individui e delle comunità. I referendum promossi dalla CGIL rappresentano un'opportunità per ristabilire un principio fondamentale: il lavoro deve essere giusto, stabile e dignitoso. In questo contesto la progressiva riduzione delle tutele dei lavoratori, con il ricorso smisurato alla flessibilità a discapito delle sicurezze sociali, ha acuito le distanze sociali ed ha aumentato il senso di insicurezza. I lavoratori con contratti a termine, senza certezze sul proprio futuro, sono impossibilitati a progettare un futuro. Tutto ciò produce effetti devastanti sul tessuto sociale: famiglie che faticano ad arrivare a fine mese, giovani costretti ad accettare lavori senza prospettive e un'intera generazione priva di diritti concreti. Non si può accettare un modello secondo cui la precarietà diventa la norma ed il diritto al lavoro rappresenti un privilegio. I referendum della CGIL rimettono al centro il valore costituzionale e so-

ciale del Lavoro ed è il motivo per il quale l'ARCI sostiene convintamente questa campagna referendaria. Dare dignità alle persone significa renderle autonome e, pertanto, garantire loro uno dei diritti più importanti che la nostra Costituzione ha inteso valorizzare sin dal primo articolo del proprio dettato. Dobbiamo costruire una società più forte ed interconnessa e questo lo possiamo fare solo se immaginiamo un mondo del lavoro che offra vere opportunità di crescita individuale e collettiva, al contrario rischiamo un impoverimento economico e culturale delle nostre realtà. Il punto di vista del mondo del terzo settore offre una prospettiva non necessariamente conflittuale dei rapporti e questo può aiutare un'analisi più serena dello status quo. Il Lavoro stabile e dignitoso rappresenta anche un fattore di integrazione sociale ed è un forte antidoto all'emarginazione. Questa è la chiave di lettura di questa campagna. Oggi assistiamo, invece, a vasti fenomeni di marginalizzazione di sempre più persone perché, da un lato, non riescono ad uscire dal ghetto sociale in cui sono stati gettati, dall'altro, nuove realtà piombano nella povertà. Il processo non è irreversibile e l'appuntamento referendario è un passo di questo percorso di emancipazione.

Parola d'ordine: Precarietà



In soli due anni, numerose preoccupanti novità hanno scosso l'accesso all'insegnamento e il percorso accademico in toto

Paolo Barbera
Esecutivo UDU Napoli

Come forse mai prima d'ora, la parola chiave che descrive al meglio la condizione di vita media è precarietà. Nello scenario internazionale vediamo la guerra sempre più vicina alle nostre porte. In quello nazionale lo scopo dell'attuale governo è reprimere il dissenso, emarginare e rendere bersaglio chi lo compie, scegliere gli interlocutori più docili e rispedire al mittente le richieste dei lavoratori e delle lavoratrici.

Questo vale tanto nel mondo del lavoro quanto all'interno delle università. L'esempio cardine lo troviamo nel mondo della ricerca e dell'insegnamento. In soli due anni, numerose preoccupanti novità hanno scosso l'accesso all'insegnamento e il percorso accademico in toto. A partire dall'abilitazione all'insegnamento tramite i 60 CFU, i quali costringono studenti e studentesse, neolaureati e neolaureate a pagare somme spropositate, nei termini delle migliaia di euro, per poter accedere a una selezione a numero chiuso per ottenere la possibilità di insegnare. Si tratta di una grande presa in giro a tutte quelle persone che vorrebbero insegnare e della cui passione per il lavoro ci si approfitta, senza tenere conto delle difficoltà economiche che impediscono di coprire spese di questo tipo a tante famiglie italiane, in special modo al sud.

Come se non bastasse, anche all'interno del mondo accademico il ddl Bernini ha portato a un taglio di circa mezzo miliardo di euro. A pagare saranno i precari e le precarie perenni, oltre che gli studenti e le studentesse.

Tagliare il welfare e moltiplicare le figure di pre-ruolo è sembrato il modo migliore per preparare le università alla mancanza di fondi dopo la droga del PNRR. Figure di pre-ruolo, tra le altre cose, che dilatano ancor di più le tempistiche prima di poter avere un lavoro stabile e un contratto vero, lasciando in un limbo di precarietà migliaia di lavoratori e lavoratrici in tutta Italia.

È in questo quadro che il ruolo del sindacato si fa necessario. Lottare contro questo sistema a tutele decrescenti che non fornisce garanzie a lavoratori e lavoratrici. Ripartire da quello Statuto dei lavoratori che è stato picchettato, in particolare a quell'articolo 18 barbaramente colpito dal Jobs Act. Riprenderci lo spazio partendo dal basso, avanzando unitamente, studenti, studentesse, lavoratori e lavoratrici, fianco a fianco. Un argine ai licenziamenti illegittimi e la sicurezza nei luoghi di lavoro dovrebbero essere alla base di una società civile.

Non c'è dignità senza lavoro e non c'è lavoro senza dignità. Chi lavora dev'essere messo al centro e non trattato come uno strumento da consumare senza ritegno. Così com'è di straordinaria importanza fare in modo che questo sia un passo in avanti per tutte quelle persone che abitano in Italia da più di 5 anni e non hanno ancora vista riconosciuta la loro cittadinanza e la loro piena possibilità di partecipazione alla vita pubblica.

Per questo l'UdU non può che appoggiare e sostenere convintamente la campagna referendaria lanciata dalla CGIL.

La riforma costituzionale della Giustizia

A cura dell'Esecutivo Magistratura Democratica Napoli

La riforma costituzionale in via di approvazione ha tre aree di intervento principali: la separazione delle carriere; la riforma del Consiglio superiore della magistratura; l'istituzione di un'Alta Corte disciplinare esterna al Csm.

Su di essa verosimilmente dovrà essere indetto un referendum: infatti, l'art. 138 della Costituzione prevede che le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali possono essere sottoposte a referendum nei casi in cui, pur essendo state approvate nella seconda votazione a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera, non abbiano però ottenuto il voto favorevole di almeno i due terzi dei componenti stessi. In tal caso, può essere chiesto un referendum costituzionale per sottoporre il testo ad approvazione popolare. Lo possono richiedere gli elettori stessi, con la raccolta di cinquecentomila firme, o cinque Consigli regionali oppure un quinto dei membri di una delle due Camere. Per la validità del referendum non è richiesto un quorum minimo di partecipanti, ma è deciso a maggioranza dei votanti.

Dunque, appare quanto mai necessario far comprendere le ragioni di dissenso della magistratura associata (e non) a questa riforma.

In primo luogo, quanto alla separazione delle carriere, essa già è stata attuata dalla riforma Cartabia. Ed, invero, i magistrati oggi possono cambiare funzione una sola volta, entro un tempo predeterminato dall'approvazione della riforma summenzionata, e cambiando Regione (se si vuole mutare ruolo da pubblico ministero a giudice penale) o Provincia (se si vuole mutare ruolo da pubblico ministero a giudice civile).

Ciò posto - al netto dei dubbi sulla stessa Riforma Cartabia che elimina, insieme alla possibilità di sperimentare più funzioni, una fonte di crescita professionale del magistrato - quale è lo scopo della riforma?

Realizzare la parità di armi tra difesa ed accusa nel giudizio? Evidentemente no. Non ci sono previsioni di tipo processualpenalistico (ma soprattutto essa è stata abbondantemente realizzata con le previsioni processuali che, nel tempo, hanno previsto poteri investigativi propri dei difensori, nonché poteri di impulso e di partecipazione della difesa alle indagini).

Velocizzare i tempi della giustizia o renderla più efficiente? No. Non ci sono disposizioni di questo tipo.

Lo scopo, dunque, è evidentemente quello di sottoporre le Procure all'esecutivo avvicinandoci a sistemi giurisdizionali nazionali come quello polacco, ungherese, bulgaro, rumeno ed allontanandoci da quello europeo che proprio di recente ha fondato la creazione della Procura Europea sui principi di indipendenza ed autonomia dei suoi magistrati nonché dal nostro caro e conquistato modello di Stato sociale di diritto che nella separazione dei poteri legislativo e giudiziario e nell'indipendenza delle Procure incardina il presupposto per una giustizia efficace, equa ed uguale.

Ancora, nella riforma costituzionale è previsto che, al posto di un solo Consiglio Superiore della Magistratura, ne avremo due ossia uno per i giudici, uno per i pubblici ministeri: quanto alla loro composizione, i membri selezionati internamente -

ossia provenienti dalla magistratura - saranno scelti per sorteggio, mentre quelli di nomina politica verranno estratti a sorte da un elenco che il Parlamento, in seduta comune, "compilerà mediante elezione". Dunque, la parte politica continuerà a scegliere di fatto i propri rappresentanti mentre quelli interni saranno affidati alla sorte. Ciò sostanzialmente per una avversione all'associazionismo in magistratura, quale luogo di confronto libero e democratico tanto sulla gestione dei profili organizzativi interni inerenti anzitutto al magistrato quale lavoratore (formazione dei magistrati, valutazioni di professionalità, congedi, incompatibilità, nomina dei dirigenti



degli uffici giudiziari, geografia giudiziaria, trasferimenti, valutazione degli illeciti disciplinari da loro eventualmente commessi) quanto su temi relativi alla politica giudiziaria e giuridica in senso più lato (ovvero quale luogo di dibattito su temi di diritto sostanziale e processuale): eppure sono proprio queste aggregazioni che, quando costituite non per ragioni corporativistiche ma per comunanze di idee, hanno consentito l'inveramento dei valori costituzionali e la tutela dei diritti inviolabili ed uguali dei cittadini. Tale avversione peraltro ha radici storiche profonde già manifestata in passati regimi autoritari (basti pensare che Alfredo Rocco, a partire dal 3 gennaio 1925, vietò per legge ogni "associazione di magistrati" ed, in questo clima, molti magistrati furono destituiti).

Gli stessi orientamenti di fondo portano all'idea di istituire l'Alta Corte disciplinare composta da sei membri di scelta politica e da nove da magistrati scelti unicamente tra i giudici di legittimità ovvero tra i magistrati della Corte di Cassazione: togliendo tale compito al Csm rappresentato da tutti i magistrati (requirenti e giudicanti, di merito e di legittimità) si finirà per burocratizzare il magistrato e renderlo meno autonomo rispetto alla gerarchia interna e meno indipendente dalla politica.

È evidente in conclusione che il tema non è rendere più efficiente il sistema giustizia, cui nessuna disposizione viene dedicata, ma minare la tenuta del nostro sistema democratico modificandone gli assetti.

Esercitare il diritto di voto

Tutto può cambiare se ci si mette la faccia, ci si rimbocca le maniche



L'imperativo categorico è: esercitare il diritto di voto, andare a votare. Infatti, di sovente ci si lascia prendere dall'apatia, dalla rinuncia, dall'abitudine del delegare agli altri ogni decisione, dalla filosofia spicciola (e molto meridionale) del chi me lo fa fare, tanto non cambia mai niente!

No. Non va così! Tutto può cambiare, tutto cambia davvero, se ci si mette la faccia, ci si rimbocca le maniche e si porta a compimento la scelta che è nel cuore e nella testa. Ognuno si deve assumere la responsabilità del cambiamento; ognuno deve essere protagonista di una rivoluzione (nel significato di trasformazione) senz'armi, che lo renda artefice, costruttore, difensore di un futuro singolare e collettivo.

Come Anpi siamo stati in prima linea nella questione riguardante l'autonomia differenziata; dovunque c'erano banchetti per la raccolta delle firme contro la proposta Calderoli, là sventolava, con gli altri, anche il vessillo dell'Associazione Nazionale dei Partigiani d'Italia. Ed anche questa volta, pur se l'Anpi non è tra i promotori dei referendum, non mancheranno le parole giuste, il supporto,

la spinta, l'entusiasmo, che caratterizzano le battaglie di civiltà e di difesa dei diritti sanciti dalla Costituzione. E proprio in rispetto dell'articolo 2 del dettato costituzionale (la Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo), il referendum cosiddetto della Cittadinanza – quello che propone di portare da dieci a cinque anni il periodo necessario per ottenere la cittadinanza italiana – si presenta come una logica (e conseguente) richiesta di democrazia, di legalità e soprattutto di cancellazione di una incongruenza evidente e concettuale. L'effettiva fruizione dei diritti riconosciuti dalla Costituzione, infatti, non può prescindere dall'interconnessione esistente: qualsiasi godimento di un beneficio dipende necessariamente dall'acquisizione della cittadinanza!

Segue, non certo per minore importanza ma per dare un ordine al ragionamento, l'impegno da approfondire nella campagna referendaria a favore dei quesiti sul lavoro.

L'obbligo del reintegro nel posto precedentemente occupato per i lavoratori licenziati (primo quesito); l'abolizione del tetto dei 6 mesi di retribuzione per l'indennizzo dovuto ai lavoratori illegittimamente licenziati (secondo quesito); la limitazione dell'uso dei contratti a termine (terzo quesito); la responsabilità solidale tra committenti in presenza di infortuni sul lavoro (quarto quesito) sono, infatti, il richiamo al rispetto ed alla traduzione in atti conseguenti di altrettanti diritti sanciti dalla Costituzione (articoli 4, 35, 36 e 32).

Anche in questa tornata referendaria, perciò, i partigiani di inizio terzo millennio, così come quelli di fine prima metà del secolo scorso, sono chiamati a fare una scelta. E scegliere significa –repetita iuvant– schierarsi, metterci la faccia, assumersi compiti che sono propri di chi è soggetto responsabile all'interno di una comunità.

I cambiamenti che si auspicano, il futuro che si desidera consegnare ai giovani, devono essere conditi di azioni che esaltano la partecipazione, il confronto, la democrazia. Solo così c'è possibilità che la speranza di una trasformazione (sociale, culturale, politica) possa veramente tradursi in realtà. Perché, se è vero che la speranza è termine astratto, non è realmente visibile, è tuttavia vero che essa –la speranza– si presenta come un sentiero nei campi. Ed i sentieri nei campi non ci sono, non sono tracciati. Però, se molti piedi calpestanto lo stesso suolo, ecco che il sentiero è fatto!

Ciriaco De Sita

Presidente ANPI Campania

La lotta ai cambiamenti climatici passa dai Referendum

Mariateresa Imparato
Presidente Legambiente Campania

Secondo recenti ricerche la Campania si colloca al quinto posto in Italia per attivazione di contratti Green Jobs, l'area metropolitana di Napoli - nella graduatoria dedicata alle province - si posiziona al terzo posto. Questi dati sono significativi per riflettere sulle politiche pubbliche del lavoro e sulle opportunità che offre la giusta transizione ecologica in una Regione nella quale troviamo un alto tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, di giovani NEET e di ragazze e ragazzi costretti a migrare. Secondo Fondazione

aprire un
radicale
processo di
trasformazione
culturale,
sociale e
legislativo

Symbola 152.390 assunzioni green jobs in Campania nel 2023 (+8.600 rispetto al 2022); su 10 imprese intervistate da Legambiente Campania nel 2024 (Dossier green jobs) troviamo 999 lavoratori in Italia, di cui 390 solo in Campania pari al 34,09%. Dal nostro osservatorio è pos-

sibile mettere in evidenza come la transizione ecologica contribuisce a creare opportunità di lavoro, riconvertire produzioni, avviare processi innovativi. Se prendiamo in considerazione gli ottimi livelli di produzione energetica, in Campania viviamo una straordinaria frattura nel mercato del lavoro: da un lato il lavoro povero di bassa qualità, la scarsa qualità delle politiche industriali e dall'altro lo sviluppo di processi di innovazione ambientale, avanzamenti sul piano industriale, progetti di riconversione come testimoniano tante vertenze che hanno dimostrato come nella transizione si può cambiare la produzione salvaguardando e ampliando posti di lavoro.

Per dirla in altri modi potremmo affermare che, contrariamente a chi pensa che la lotta ai cambiamenti climatici implica la perdita di capacità occupazionale, i processi di transizione ecologica rappresentano l'esempio concreto che ampliando diritti e tutele aumenta la qualità produttiva rendendo stabile lo sviluppo.

È proprio in questo contesto in evoluzione che si possono inquadrare i cinque quesiti referendari: promuovendo i green jobs nell'ottica della giustizia ambientale e sociale.

Dalle nuove opportunità, allo sviluppo ulteriore di tutele a partire dal tema della sicurezza del lavoro. Bisogna fermare immediatamente il dilagare delle morti sul lavoro riconoscendo come questo fenomeno sia un'emergenza nazionale. Questo significa anche aprire un radicale processo di trasformazione culturale, sociale e legislativo che metta, con celerità, al centro il tema della sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori alla luce dei cambiamenti climatici in atto e dal numero sempre più crescente di eventi estremi. Le ondate di calore, le alluvioni, siccità espongono ulteriormente lavoratrici e lavoratori come dimostrano i dati diffusi dall'ILO (2024): prendendo in considerazione solo l'esposizione a causa del caldo eccessivo sono 2.41 miliardi i lavoratori esposti ogni anno al caldo eccessivo, 22.85 milioni di infortuni sul lavoro, 18.970 decessi.

I referendum sono uno strumento fondamentale di parte-



cipazione anche per rafforzare il protagonismo di tutte le comunità nei cambiamenti che servono all'ambiente, al lavoro e alla democrazia.

La Lotta alle mafie è dignità delle lavoratrici e dei lavoratori

Mariano Di Palma
Referente Libera Campania

La CGIL con i Referendum dell'8 e 9 giugno restituisce dell'impresa per controllare il dissenso di chi lavora.



Anche la regolamentazione degli appalti è una questione cruciale. Le mafie trovano spesso spazio proprio in questo settore, approfittando di regole poco chiare per ottenere commesse pubbliche e gestire il lavoro in modo illecito. Garantire condizioni eque negli appalti significa contrastare il fenomeno del caporalato e della concorrenza sleale, due strumenti con cui la criminalità organizzata si infiltra nell'economia legale. Infine, l'abolizione dei voucher è necessaria per evitare la creazione di un mercato del lavoro ancora più frammentato, in cui i lavoratori vengono pagati a chiamata e senza alcuna tutela, lasciando ampi margini di manovra per il lavoro nero e l'evasione fiscale.

Il lavoro dignitoso, la rappresentanza sindacale, la trasparenza negli appalti pubblici e privati sono i principali antidoti per contra-

stare l'infiltrazione mafiosa nell'economia legale. La precarietà crea insicurezza e isolamento, due condizioni che le organizzazioni criminali sfruttano per estendere la loro influenza e la loro violenza. Per questo, i referendum della CGIL si intrecciano con l'impegno di Libera: promuovere il lavoro come diritto significa sottrarre terreno all'illegalità e costruire una società più giusta. Partecipare al referendum e votare Sì significa scegliere un futuro in cui il lavoro non sia un elemento di ricatto, ma uno strumento di emancipazione e libertà. Significa sostenere un modello di società in cui nessuno debba accettare condizioni ingiuste per paura di perdere il proprio posto, dove il lavoro sia riconosciuto per il suo valore e non trattato come una merce. È una scelta che riguarda tutti, perché rafforzare i diritti significa anche indebolire le mafie e costruire una comunità più sicura e coesa. Significa rafforzare la spina dorsale del nostro Paese: la coscienza collettiva delle lavoratrici e dei lavoratori che possono rendere il nostro Paese davvero libero.

Da parte nostra daremo fiato, energie e corpi perché l'8 e il 9 giugno la maggioranza delle italiane e degli italiani riempia le urne e obblighi la politica a rimettere al centro il lavoro, la sua dignità, la sua sicurezza, la sua radice democratica.

I quattro quesiti referendari proposti dalla CGIL affrontano temi che riguardano da vicino la precarietà e i diritti dei lavoratori. L'abolizione dei contratti a tempo determinato senza causale mira a ridurre l'insicurezza lavorativa, un elemento che le mafie sfruttano per imporre condizioni di lavoro irregolari e per rafforzare il proprio potere economico e sociale. Il ripristino dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori rappresenta un passo fondamentale per garantire tutele a chi rischia di essere licenziato senza giusta causa, evitando così che i lavoratori più vulnerabili possano cadere vittime di pressioni e ricatti da parte di ambienti criminali che spesso vengono assoldati da interessi illegittimi

stare l'infiltrazione mafiosa nell'economia legale. La precarietà crea insicurezza e isolamento, due condizioni che le organizzazioni criminali sfruttano per estendere la loro influenza e la loro violenza.

Per questo, i referendum della CGIL si intrecciano con l'impegno di Libera: promuovere il lavoro come diritto significa sottrarre terreno all'illegalità e costruire una società più giusta.

Partecipare al referendum e votare Sì significa scegliere un futuro in cui il lavoro non sia un elemento di ricatto, ma uno strumento di emancipazione e libertà. Significa sostenere un modello di società in cui nessuno debba accettare condizioni ingiuste per paura di perdere il proprio posto, dove il lavoro sia riconosciuto per il suo valore e non trattato come una merce. È una scelta che riguarda tutti, perché rafforzare i diritti significa anche indebolire le mafie e costruire una comunità più sicura e coesa. Significa rafforzare la spina dorsale del nostro Paese: la coscienza collettiva delle lavoratrici e dei lavoratori che possono rendere il nostro Paese davvero libero.

Da parte nostra daremo fiato, energie e corpi perché l'8 e il 9 giugno la maggioranza delle italiane e degli italiani riempia le urne e obblighi la politica a rimettere al centro il lavoro, la sua dignità, la sua sicurezza, la sua radice democratica.

REFERENDUM

8-9 GIUGNO

il voto
è la
nostra
rivolta

*Prendi il tuo impegno, non lasciare
che gli altri decidano per te*

LAVORO | SICUREZZA | DIGNITÀ | CITTADINANZA | DEMOCRAZIA